

Riti di Iniziazione nel gruppo dei pari

Quella che vi propongo è una riflessione piuttosto personale sulle esperienze di iniziazione nel gruppo dei pari. Una riflessione, dicevo, che vuole approfondire e chiarire quali possano essere le varie occasioni e modalità di scoprire e attraversare, nelle tappe evolutive, fra i riti di iniziazione, quelli non sempre riconosciuti come tali. Dai più semplici e pedagogicamente corretti, a quelli a "rischio" di devianza.

Il vocabolario della lingua italiana Treccani definisce i **riti di iniziazione** come "Atto o serie di atti e cerimonie con cui si ammette, o si è ammessi, alla partecipazione a culti misterici, alla conoscenza di dottrine occulte, a **far parte di una società**, di una **comunità**, di un gruppo da cui sono esclusi i non iniziati", in sintesi, le iniziazioni possono essere raggruppate nel complesso di pratiche e riti attraverso i quali un individuo o un gruppo di individui passa da una condizione ad un'altra (per es., dallo stato puberale allo stato adulto), o assume particolari poteri e privilegi. Per estensione, si definisce iniziazione "ammaestramento, avviamento a una disciplina, a un'arte, a una tecnica, a uno studio specializzato, all'esercizio di un'attività particolare, a una pratica: i. alla vita politica, i. alle attività assistenziali, i. sacerdotale, i. ascetica, i. amorosa, o anche semplicemente, la prima esperienza sessuale".

Tante e molto varie possono essere, dunque, le pratiche di iniziazione che sottolineano il passaggio di una persona da un ruolo, da una fase della vita o posizione sociale a un altro.

Il termine, utilizzato per la prima volta dall'antropologo Arnold van Gennep (1873 - 1957), definiva le regole e i controlli che la società produce per mantenere il suo equilibrio, per far sì che la coesione e la continuità non vengano disperse nell'attraversamento dei vari "scomparti", da parte degli individui, come categoria di cerimonie, riti di passaggio.

Il cambiamento di stato, il passaggio è inteso da van Gennep quasi in maniera fisica, corporea e i riti che lo contraddistinguono vengono divisi in tre tipi-funzione:

- i "riti di separazione" o "liminari" che agiscono sul momento di distacco o abbandono dello stato precedente;
- i "riti di margine", l'emarginazione, o "liminari" che garantiscono una condizione di sospensione/transizione e di stallo, contrassegnato da discriminazione rituale;
- i "riti di aggregazione" o "postliminari" che agevolano la riammissione nella società nella nuova condizione.

La fase di "margine" è ovviamente la più delicata e la più importante, data la sua posizione intermedia, comunicativa, attutente tra gli estremi del passaggio.

Il primo testo di Arnold van Gennep venne pubblicato nel 1909; l'approdo alla teoria dei riti di passaggio venne percepita dall'autore come "una illuminazione". Alla base del suo ragionamento vi è il concetto di classificazione come necessità di ogni società umana. Qualsiasi gruppo umano tende ad organizzarsi non solo nello spazio con linee esterne che lo dividono dal resto, ma anche all'interno, in una più o meno complessa struttura di spazi, competenze e caratteristiche; la classificazione formalizza i legami tra individui, tra gli individui e la realtà esterna, tra il singolo e la società, tutto questo per garantire la coesione interna e la continuità, su cui si basa la sopravvivenza di una società. Tale struttura si fonda, dunque, su un sistema che deve mantenere un equilibrio preciso, in perenne movimento tra divisioni, legami, comunicazioni, separazioni, distacchi e solidarietà, di cui sono protagonisti i suoi membri. Nascita, morte, matrimonio, pubertà: questi ed altri eventi, nelle società "prescientifiche", rientrano nel dominio del sacro e dunque esigono un trattamento ritualizzato.

Nascita: concepimento, gestazione e nascita comportano spesso modifiche culturali nella dieta o nelle abitudini di uno o ambedue i genitori, alcune delle quali vengono mantenute dopo il parto. Un periodo di isolamento della madre e del bambino può culminare nella presentazione pubblica del neonato. Il

battesimo, praticato da ebrei e cristiani, è un esempio di rito di passaggio. Una cerimonia iniziatica è anche la circoncisione del bambino, praticata dagli ebrei.

Morte: con la malattia e la vecchiaia, l'individuo è generalmente allontanato da ogni forma di vita attiva e spesso da ogni contatto sociale. La morte è accompagnata da riti che aiutano i sopravvissuti ad accettare la nuova condizione. I funerali consentono alla comunità del defunto di esprimere pubblicamente il dolore e sono un'occasione per riaffermare i valori collettivi.

Matrimonio: i riti del matrimonio sanciscono civilmente o religiosamente l'unione di un uomo e di una donna e l'appartenenza alla famiglia di ogni nato dal matrimonio. I riti possono includere feste e scambi di doni fra le famiglie; l'isolamento per la luna di miele, la riammissione degli sposi nella società. Oltre al significato religioso ed economico, i riti matrimoniali tendono a sottolineare il significato contrattuale dell'unione.

Pubertà: in molte società, i riti di pubertà, che segnano il momento in cui i bambini accedono alla condizione di adulti, sono complessi e prolungati nel tempo, soprattutto se l'iniziazione è collettiva. Per le femmine può avere luogo al momento delle prime mestruazioni (menarca); per i maschi può variare. In alcune società gli iniziati, sottratti alla loro famiglia e isolati per un certo periodo, sono sottoposti a prove fisiche durissime. Come per l'apertura, anche per la conclusione del periodo di fertilità femminile, la menopausa, è contrassegnata da riti di iniziazione.

Gli esempi che volutamente ho schematizzato per dovere di chiarezza hanno come denominatore comune una costante che è emersa in tutte le ricerche sui riti di iniziazione in Italia e in Europa: l'iniziazione dei giovani rappresenta sempre l'opportunità di un risanamento e di un rinnovamento della forza vitale della comunità e della società. Essa è l'occasione per sostenerne il senso e insegnare autentici valori. La scomparsa dei riti di passaggio ha invece creato una frattura tra generazioni. Mentre la spaccatura cresce la paura di superarla aumenta. Nel frattempo un maggior numero di giovani si perde in comportamenti violenti o cade nell'incertezza, nella droga e nell'apatia. Rifiuto, oblio e negligenza stanno nel cuore degli adulti che ignorano la confusione e le difficoltà della gioventù.

Sorge il dubbio che la chiave per comprendere molte delle problematiche adolescenziali odierne stia nella mancanza di riti di iniziazione, riconosciuti dalla società come bagaglio culturale appartenente ad una tradizione e che, l'eccessivo diffondersi di atti estremi, rappresenti l'iniziatico bisogno evolutivo, affrontato con il gruppo dei pari, a cui nessuno ha mai educato le nuove generazioni. Atti quali l'uccisione della madre, del padre, dei consanguinei, degli amici, la ricerca del soprannaturale, il desiderio di prevaricare, di sopraffare, di imporre regole fuori dalle regole, diventano significativi di una ricerca di identità, di una razionalità imperfetta che si autoinganna e che rimane vittima delle stesse contraddizioni che l'hanno generata.

E' in quest'ottica che va inquadrato il fenomeno del bullismo.

Nell'attuale società sempre più basata sull'"hic et nunc", con una scarsa capacità di progettare il futuro e saperlo trasmettere alle nuove generazioni, ciò che per van Gennep erano le fasi di iniziazione, sono oggi gli atti lesivi, privi, da parte degli attori, di riconoscimento di ruoli, contesti, organizzazioni. Individuo e società sono troppo spesso frammentati e, di conseguenza, scarse sono le possibilità di legare esperienza a memoria, consapevolezza ad introspezione.

I principali criteri che la comunità scientifica utilizza per demarcare il "**bullismo**" da ciò che non lo è, sono, infatti, l'esistenza di uno squilibrio nel rapporto di forza tra le persone, l'intenzione di arrecare danno al più debole, il perdurare nel tempo dello squilibrio. Fenomeno non nuovo ma a lungo sottovalutato o ignorato e, comunque, non catalogato come rito di passaggio, il "bullismo", si è soprattutto diffuso in ambito scolastico e affini negli ultimi anni. Dalle ricerche effettuate, in Italia e all'estero, emerge che il nostro Paese detiene il primato dei casi ma, la mia lunga esperienza "sul campo", mi ha reso consapevole che, troppo spesso, si continua a guardare al bullismo come atto fine a se stesso senza leggerne la valenza di ricerca, da parte degli adolescenti, di un proprio equilibrio e di identità

nell'ambiente circostante. Anche per questo è necessario illustrare le dinamiche psicologiche sottese alla prepotenza arrecata e subita.

La stessa riflessione sul tema del "**bullismo**", effettuata da Dario Bacchini (psicologo, ricercatore), può essere condotta, oggi, in Italia, seguendo un percorso che soltanto pochi anni fa sarebbe stato difficile, se non impossibile, immaginare. Il termine "bullismo", oggi largamente impiegato per etichettare vari comportamenti di sopraffazione, soprattutto in ambito scolastico, e che ricorre frequentemente sui mass media e nel linguaggio degli operatori scolastici, risale, infatti, a non molti anni fa. Sul dizionario Zingarelli del 1993, al termine "bullo" corrispondeva la definizione di: «prepotente, bellimbusto, che si mette in mostra con spavalderia», mentre sul Devoto e Oli dello stesso anno, il bullo era un «teppista, sfrontato», ma anche «in senso non cattivo, bellimbusto, che si rende ridicolo per la vistosità e l'eccentricità dell'abbigliamento». Bisogna attendere il 1996 perché il termine "bullismo" compaia su alcuni dizionari nella sezione "neologismi". Il significato che noi oggi diamo al termine "bullismo" deriva da quello anglosassone. Sull'Oxford Dictionary del 1990, *bully* denota una «persona che usa la propria forza o potere per intimorire o danneggiare una persona più debole». Dalla comune radice derivano sia il verbo *to bully* che il sostantivo *bullying*. Il significato inglese del termine non denota quindi un semplice atteggiamento, come accadeva nella lingua italiana, quanto una specifica modalità di relazione tra due persone, tra «un più forte, che si avvale della propria superiorità per danneggiare un soggetto più debole».

Un esempio tipico è quello del "nonnismo" nelle caserme o dei riti di iniziazione delle matricole all'università o nei collegi, ricorrenti nelle rappresentazioni letterarie o cinematografiche e diventate parte dell'immaginario collettivo meno inquietante.

Quando poi apparvero, negli anni '70, i primi studi pionieristici di Dan Olweus, psicologo norvegese, sul fenomeno delle prepotenze in ambito scolastico, l'impatto che questi suscitarono sulla pubblica opinione del suo Paese fu enorme.

Grazie all'iniziativa della professoressa Ada Fonzi dell'Università di Firenze e della sua équipe, anche in Italia il fenomeno ha cominciato a essere studiato in modo sistematico e l'interesse che tali ricerche hanno suscitato nel mondo della scuola, nonché nella pubblica opinione, è stato molto elevato. Come se finalmente fosse stato dato un nome per descrivere un disagio che i docenti, i famigliari e soprattutto i ragazzi percepivano da tempo in modo pervasivo e disturbante all'interno della scuola.

Veniva, però, ulteriormente a modificarsi la rappresentazione del mondo infantile, non più luogo dell'innocenza o teatro di piccole baruffe quotidiane, ma palestra per interazioni violente fra pari, premonitrici di futuri e più gravi comportamenti antisociali.

La nostra rappresentazione dell'infanzia si è profondamente modificata negli ultimi anni.

Da un lato percepiamo i nostri figli sempre più arrabbiati, annoiati, precocemente autonomi, spesso aggressivi; dall'altro li percepiamo emozionalmente fragili, bisognosi di protezione, troppo a lungo dipendenti. Prepotenti o vittime, insomma. Viviamo tuttavia in un mondo sempre più complesso e contraddittorio e se da un lato i mass media e alcune famiglie veicolano modelli competitivi-aggressivi e insegnano a "schiacciare" l'avversario, dall'altro, nel mondo della scuola, vi è una crescente sensibilità verso questi problemi. Olweus riconduce il problema delle prepotenze in ambito scolastico a una questione di democrazia: ogni ragazzo ha il diritto di vivere bene la scuola, di sentirsi al sicuro tra le pareti scolastiche; la scuola, invece, diventa per alcuni un luogo in cui vengono sperimentati vissuti di paura accompagnati da una incombente sensazione di pericolo e incertezza, mentre per altri è una palestra in cui dare libera espressione a condotte aggressive che rinforzano uno stile personale autoritario e violento.

Di nuovo, desiderio di prevaricare, di sopraffare, di imporre regole fuori dalle regole, di ricerca di identità, di autoinganni, di vittime e carnefici: ritornano le analogie tra i riti di iniziazione

nell'adolescenza e le pratiche di bullismo. Le fasi previste da van Genneep nei riti di iniziazione si affiancano facilmente a quelle che caratterizzano il bullismo e, a questo punto, possono essere re-interpretate come segue:

- **“azione di separazione”** nella quale un soggetto compie una plateale e grave azione lesiva verso terzi in un contesto scolastico.
- **“azione di margine”** nella quale il soggetto viene allontanato dal contesto scolastico ed affidato, dopo una segnalazione, ai servizi sociali che valutano un possibile percorso alternativo. Fase, questa, come per i riti di iniziazione, più delicata e più importante, data la sua valenza, comunicativa, che certifica il passaggio da uno stato di anonimato e inconsistenza di status, ad una ricerca di immagine sociale di colui che vuole vivere a margine, con uno status di appartenenza confermato dal mondo esterno. Su quel margine in cui le non-regole e il non-luogo sono per il soggetto protagonista un passaggio fondamentale nella costruzione di una carriera deviante. Il margine è fase di discriminazione rituale, ma ricercata dal soggetto per innalzare la sua posizione sociale deviante. Il contesto in cui l'azione di separazione è stata compiuta è, purtroppo, assolutamente secondario per il soggetto protagonista, molto più attento alla ricerca di status come colui che inverte le regole della convivenza civile. La scuola vissuta come non-luogo, è il centro della sua modalità di portatore di regole diverse ed appartenenti ad una sottocultura che vuole essere dominante ed alla quale il soggetto vuole aderire. La ricerca di appartenenza ad un gruppo stabile (la meta raggiunta) permette a chi non ne è parte di riconoscersi per quello che è (autoidentificazione) e di essere riconosciuto dagli altri (eteroidentificazione), nonché di distinguersi dagli altri (autoaffermazione della differenza) e di far riconoscere questa diversità (eteroaffermazione della differenza). Considerando questi quattro elementi come i poli che tengono in equilibrio il sistema identità, possiamo ipotizzare che l'appartenenza ad un gruppo, soprattutto se percepito come diverso sia dall'esterno che all'interno, possa soddisfare l'esigenza di equilibrio e fornire ai suoi membri un'identità, almeno inizialmente, possibile.
- **“azione di aggregazione”** nella quale il soggetto viene spesso reinserito in un contesto simile al precedente. Nella nuova scuola la sua “ombra” arriverà prima del suo ingresso, con quali conseguenze di pregiudizio? Ed il pregiudizio sarà gradito al soggetto?

.... Come in un gioco perverso siamo ritornati all'assunto iniziale, al nostro punto di partenza.

BIBLIOGRAFIA

- Olweus D., Bullismo a scuola. Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono, Giunti, Firenze 1996.
- Olweus D., L'aggressività nella scuola, Bulzoni, Roma 1983.
- Sharp S., Smith P.K., Bulli e prepotenti nella scuola. Prevenzione e tec-niche educative, Centro Studi Erickson, Trento 1996.
- Fonzi A. (a cura di), Il bullismo in Italia, Giunti, Firenze 1997.
- Fonzi A. (a cura di), Il gioco crudele, Giunti, Firenze 1999.
- Marini F., Mameli Cinzia, Il bullismo nelle scuole, Carocci, Roma 1999.
- Menesini E. (1998), Bullismo: che fare?, "Psicologia contemporanea", 149, 38-49.
- Menesini E. (1999), Relazioni tra coetanei in età scolare: processi evolutivi e fattori di rischio, "Psicologia clinica dello sviluppo", 1, 5-36.
- Menesini E., Benelli B. (1999), L'operatore amico, "Psicologia contemporanea", 153, 51-55.
- Olweus D. (1993), Bullying at school. What we know and what we can do, Oxford: Balckwell Publ. (tr. it., Il bullismo a scuola, Firenze, Giunti, 1995).
- Rutter M., Rutter M. (1992), Developing minds: challenge and continuity across lifespan, New York: Basic Books (tr. it., L'arco della vita, Firenze, Giunti, 1996).
- Sharp S. & Smith P.K. (1994) (eds.), Tackling bullying in your school: A practical handbook for teachers, London, Routledge (tr. it., Bulli e vittime nella scuola, Trento, Erikson edizioni, 1995).
- Fabietti U., *Storia dell'antropologia*, Bologna 1991.
- Tullio-Altan C., *Antropologia. Storia e problemi*, Milano 1985.

- Van Gennep A., *I Riti di Passaggio*, Collana «Universale Bollati Boringhieri»1985
- Meade Michael, *Crossroads. The Quest fo contemporary rites of passage*, Open Court, Chicago, 1998
- Faccioli P. e Quargnolo E., *Prove di Identità*, Franco Angeli 1987
- Zerubavel E., *Ritmi Nascosti*, il Mulino 1985
- Goffman E., *Modelli di interazione*, il Mulino 1971
- Fonzi A., Genta M.L., Menesini E., Bacchini D., Bonino S., Costabile A. (1999), Italy. In: Smith e al., *The nature of school bullying*, Routledge, London and New York.

Prof. Salvatore Licata

Professore a contratto di Sociologia Giuridica della Devianza e del Mutamento Sociale presso l'Università Milano-Bicocca nel Corso di Laurea in Scienze della Educazione della Facoltà di Scienze della Formazione